

ANNO SACERDOTALE

LE STAGIONI DI UNA CHIAMATA



Don Rinaldo 3 luglio 1960.

Il 2009-2010 per la Chiesa cattolica è l'anno sacerdotale.

Tutte le Chiese locali hanno raccolto l'invito del Papa e, con linguaggi i più diversi, stanno meditando e riscoprendo la presenza di Gesù, che si dona a noi ed agisce per mezzo nostro come sommo ed eterno sacerdote.

Quando si parla di Chiesa, una delle immagini più usate è quella del 'corpo', articolato tra capo e membra.

Il capo che genera il corpo è Gesù. Noi con il battesimo diventiamo le sue membra.

Gesù oggi genera nuove membra alla sua Chiesa per mezzo degli apostoli, a cui ha donato il suo potere sacerdotale.

C'è distinzione complementare, ma sostanziale, tra il sacerdozio comune che ricevono tutti i battezzati ed il sacerdozio ministeriale che viene infuso sui diaconi, i presbiteri ed i vescovi, con il sacramento dell'Ordine, perché svolgano il ministero di Cristo capo, quello di edificare il suo corpo che è la Chiesa.

Non ci sono più sacerdoti, come nell'antica alleanza, ma un unico sacerdote, che è Gesù.

Aumentando il numero dei presbiteri non aumenta il numero dei sacerdoti, poiché operano tutti nel medesimo ed unico sacerdozio di Cristo capo.

È sempre e solo Gesù che opera nel ministero sacerdotale da Lui stesso conferito agli apostoli.

La gioia più grande per un presbitero è quella di sapere di agire 'in persona Cristi', cioè per Cristo, con Cristo ed in Cristo.

Ma è altrettanto vero che ogni battezzato va completando, da protagonista, il nuovo corpo di Cristo nel mondo.

Quando Cristo sarà tutto in tutti, si sarà realizzato il disegno di Dio, quello di 'restaurare tutto in Cristo': passare, cioè, dalla cosmogenesi (campo della scienza), alla Cristogenesi, a "cieli e terra nuovi" (campo della fede).

Mi auguro che il (o la) fine del creato non sia la sua distruzione, ma la sua definitiva risurrezione in Cristo. Come il corpo risorto di Cristo (primizia dei risorti) ha elevato la corporeità umana

alla gloria dei cieli, così tutta la creaturalità sarà fermentata dal lievito della risurrezione di Cristo: Creatore e creatura, Redentore e redento, Salvatore e salvato.

Si realizzerà, allora, il profetizzato matrimonio del Creatore con la creatura, di cui la Chiesa è una pallida immagine.

Quale onore essere coscientemente tutti sacerdoti di Dio in Cristo in questa straordinaria avventura.

Ma che vertiginosa responsabilità essere chiamati a ricevere, con il sacramento dell'Ordine, il ministero di operare 'in persona Cristi', cioè con lo stesso potere sacerdotale di Gesù e trasmetterlo alle nuove membra del suo corpo!

Se mi guardo intorno, mi sento come una piccola baracca posta in mezzo a maestosi grattacieli: persone che mi sovrastano per intelligenza, volontà, rettitudine, equilibrio, bontà, capacità di parlare, di governare...!

Eppure io, presbitero in forza del sacramento dell'Ordine, posso compiere quello che fece e fa Gesù in persona, dire, per Lui e con Lui, al pane: "Questo è il mio corpo" e sul vino: "È il mio sangue!", sul penitente proclamare: "Ti sono perdonati i tuoi peccati!"... e sapere, con la forza della fede, che quel pane non è più pane, ma Gesù, che quel peccatore non è più nel peccato, ma è tornato ad essere una persona onesta...

Questo me lo sto dicendo da ben cinquant'anni!

Mi è stato chiesto da più parti di raccontare in modo più personale la mia vicenda sacerdotale.

Mi costa fatica. Se lo faccio, è perché lo ritengo un servizio ancora sacerdotale.

Raccontandomi, tratterò un sentiero lungo il quale i miei lettori ritroveranno in parte vicende che toccano la loro storia e le loro memorie. Un prete non può non parlare al plurale. La mia diventa la

storia di molti. Con questo spirito scrivo e con questo spirito mi si legga.

Alla fine, si dimentichi la mia persona, si renda onore al nostro passato e gloria a Gesù, unico ed eterno sacerdote, che non disdegna il 'sì' anche dell'ultimo tra gli ultimi.

Con timore e tremore parlerò del Cristo sacerdote che è entrato in me con l'imposizione delle mani del successore degli apostoli, Gioacchino Muccin, Vescovo di Belluno e di Feltre.

UNA STRANA GUARIGIONE

Incombeva sulla terra una pesante crisi economica negli anni trenta del secolo scorso.



Con Augusta, Maria, Ugo, prima di entrare in Seminario.

In quel contesto nacqui a Villa di Limana.

Localmente si susseguirono, inoltre, pessime stagioni per i lavoratori dei campi, come era mio padre.

Tempeste devastanti a fine stagione distruggevano i raccolti.

Il padrone vendeva le bestie, chiudeva la stalla e licenziava il contadino, che doveva caricare su un carretto moglie, figli e qualche masserizia ed andare alla ricerca di un nuovo padrone.

Questo fece mio padre per tre autanni successivi.

Nacqui in località Castés. Dopo pochi mesi la mia famiglia traslocò in Palughét e nell'autunno successivo in Mandròn (dove vissi per più di vent'anni), sempre frazione Villa di Limana.

Gli abitanti di Villa di Limana si persuasero che la causa delle tempeste era dovuta all'abbandono della chiesetta frazionale, diventata magazzino.

La restaurarono e la riportarono a essere luogo sacro e frequentato, sotto la protezione di san Michele arcangelo. Il quadro ad olio dell'Arcangelo, copia del pittore Doni, è opera di Giuseppina Cibien, la mia maestra di prima elementare.

In quel contesto venni al mondo. Sembrò che lo dovessi lasciare presto. All'età di quattro o cinque mesi fui colpito da broncopolmonite e fui ridotto ad un morticino, tanto che, accanto al letto, si accese la candela degli agonizzanti. Una iniezione del medico Andriola ed un probabile voto di mamma, accompagnato dall'offerta, come ex voto, dell'unica collanina d'oro che possedeva, mi portarono a guarigione. Io sono qui ancora in buona salute. Tra mamma e Dio ci fu un probabile tacito accordo: "Se tu mi dai, io ti do?". Non lo seppi e mai lo saprò su questa terra.

Quando nacqui, mi aspettavano già un fratello e tre sorelline, una delle quali era già volata in cielo poco dopo la sua

nascita. Dopo di me nacquero Maria ed Ugo.

Tre maschi e tre femmine. Stessa educazione, risultati diversi, ma complementari.

Una vicina di casa, che era benestante ed aveva un figlio unico, vedendoci passare, commentava a voce alta: "Come fa Pierina a provvedere così bene alla sua famiglia. Mai che i suoi figli sembrano dei poveri, dei trasandati, dei trascurati!".

Me lo sono chiesto e me lo chiedo spesso anch'io!

UNA OCCASIONALE DOMANDA

Vissi la mia infanzia tra casa, scuola e parrocchia.



Don Paolo Pescosta.

In famiglia eravamo tutti iscritti all'Azione Cattolica.

Nessuno di noi mancava alla Messa della domenica, al catechismo parrocchiale che si faceva ogni domenica pomeriggio, ai vesperi dopo il catechismo, alle confessioni del sabato pomeriggio, all'adunanza settimanale indetta dall'Azione Cattolica per i vari gruppi.

La parrocchia era scuola di formazione profonda, vasta, robusta, libera dal regime, all'altezza dei tempi.

Quanti cristiani attraverso l'A.C. divennero anche coscienti e preparati cittadini. L'Italia ne è debitrice.

L'A.C. aveva inventato una struttura efficientissima, sostenuta con il tesseraamento, da rinnovare ogni anno l'8 dicembre.

I maschi della scuola elementare si dividevano in tre gruppi, chiamati 'fiamme bianche', 'fiamme verdi', 'fiamme rosse'.

Si diventava, poi, aspiranti minori e maggiori, quindi pre-ju, juniores, effettivi ed infine uomini di A.C.

Anche le donne avevano tutte le loro caselle, corrispondenti all'età.

Il fascismo prima copiò la struttura dell'A.C. e poi fece di tutto per soffocarla.

Ma torniamo alla mia personale vicenda vocazionale.

Ero 'fiamma verde'. In una estiva domenica pomeridiana le 'delegato', così si chiamavano le educatrici delle fiamme tricolori, organizzarono una passeggiata su Madonna Parè. Ci offrirono una torta casalinga. Era presente anche don Paolo Pescosta, giovane sacerdote, dal 1941 arciprete di Limana. Si era subito conquistato la stima e l'affetto dei parrocchiani.

Attorniato da noi bambini, ad alta voce chiese: "Chi di voi vuole farsi sacerdote?". Silenzio generale. Io, per mia natura timido e incapace allora di parlare, ruppi il silenzio e dissi: "Io, se

mia mamma mi lascia!". Una risata generale!

Non ebbi più dubbi. Era come se avessi detto la cosa più naturale del mondo. Perché? Non lo so! Me lo sono chiesto spesso anch'io.

Le 'delegato' ci giocarono su per decenni, in parte scherzando, in parte riflettendo.

Me lo ricordarono in coro il giorno della mia prima Messa in parrocchia.

LA POTENZA DELLA TESTIMONIANZA

Anni quaranta. Frequentavo le scuole elementari.

Nei mesi estivi a Limana comparivano alcuni seminaristi, tutti in divisa: pantaloni neri, giacca nera con collo a camicia, berretto nero da capostazione.

Solo uno di loro divenne sacerdote.

Due influirono profondamente sulla mia futura scelta:

Attilio Molin, che divenne sacerdote nel 1954 e Giovanni D'Inca, che lasciò il Seminario dopo il ginnasio.

Giovanni suonava divinamente bene l'armonium e l'organo. Lo aveva imparato a Feltre da seminarista, alla scuola del musicista e compositore mons. Santagiuliana.

Attilio Molin era la personificazione di don Bosco: attirava i ragazzi ed i giovani, creava estati travolgenti, faceva nascere e dirigeva cantorie, insegnava in un batter d'occhio, con l'organista D'Inca, messe del Perosi a più voci, dava vita a gruppi teatrali che portavano sul palco impegnative operette in canto, organizzava feste della gioventù con ogni sorta di giochi, non mancavano le gite di uno o più giorni sul Col Visentin, trascinava ragazzi e giovani a Messa, ai vesperi, alla confessione, ecc.

Bastava il suo arrivo dal seminario e, subito, la gioventù si faceva moltitudine attorno a lui, ovunque fosse. Poteva avere sì e no quindici, sedici anni

quando cominciò le sue attività estive. Morì giovane sacerdote in conseguenza di un incidente stradale.

La sua dedizione a noi ragazzi e giovani gli costava sudore: abitava a Triches, frazione distante dalla parrocchiale; in famiglia non tutti condividevano la sua scelta. Per sedare i malumori familiari, quando era in vacanza, si alzava molto presto, falciava l'erba, aiutava in stalla e poi, inforcata la bicicletta, si precipitava nella chiesa parrocchiale per partecipare alla santa Messa che, a quei tempi, veniva celebrata verso le sei.

L'esempio del seminarista Attilio Molin fu certamente determinante per farmi desiderare il sacerdozio come scelta di vita: diventare uno per gli altri.

COME DIRLO E A CHI DIRLO?

Duri e difficili furono gli anni quaranta del secolo scorso. L'Italia era in guerra

con il mondo intero. Per pochi mesi mio fratello, fatto alpino, schivò la campagna di Russia. Un mio primo cugino è tra i dispersi di quel fronte.

Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943, da alleati divenimmo nemici della Germania e fummo invasi dai tedeschi.

Quante avventure da piccolo mondo antico sono scolpite nella mia memoria di quei due anni di guerra: 8 settembre 1943 - 1 maggio 1945!

Un sacerdote giganteggiò in quei tempi, don Paolo Pescosta, arciprete di Limana dal 1941, proveniente da Vallada Agordina, di cui fu il primo parroco.

Le nostre montagne pullulavano di partigiani. A valle erano accampati i tedeschi. Limana era stata scelta dai tedeschi come deposito di munizioni di ogni tipo, per un possibile fronte antialleato. Per molte notti arrivarono munizioni di ogni tipo, auto-trasportate e sca-



Seminario in festa per Luciani Vescovo.

ricate nelle piazzole preparate appositamente in molti siti dagli uomini della TODT.

I partigiani facevano le loro incursioni che lasciavano il segno.

I tedeschi rispondevano con frequenti rastrellamenti, spingendosi sui monti, bruciando casere, incarcerando sospetti partigiani...

Puntualmente, dopo le retate, don Paolo si presentava al comando tedesco in Belluno per implorare la liberazione dei partigiani (veri) fatti prigionieri, testimoniando che erano dei bravi padri di famiglia ed onesti lavoratori, disposto a darsi in ostaggio al loro posto.

I tedeschi avevano occupato la sala parrocchiale di Limana e vi avevano fissato un nutrito presidio. Nonostante questo, don Paolo tenne nascosto per un certo tempo una spia inglese in canonica. Solo una sottile parete lo divideva dai tedeschi. Li sentiva parlare.

Avendo i tedeschi occupato anche la mia scuola di Refos, frequentai la quinta elementare a Col del Bek, oggi Col del Sole, distante circa due km da casa mia. Don Paolo fece una proposta a mia mamma: io sarei andato, come chierichetto, a Messa tutte le mattine, lui mi avrebbe dato la colazione in canonica, quindi sarei andato a scuola. Così fu.

Don Paolo, convinto che il Seminario di Feltre, occupato dai tedeschi, anche dopo la liberazione, non fosse all'altezza della sua missione, mi consigliò di attendere tempi migliori. Mi fece preparare per gli esami di ammissione alle scuole medie dalle maestre Giuseppina Cibien di Limana e Maria Roncato, che allora abitava in Belluno, via Garibaldi n. 12. Vi arrivavo in bicicletta, una vecchia Bottecchia.

Tutti sapevano che sognavo il seminario, ma ufficialmente non riuscivo a dirlo in famiglia. Mia mamma lo sapeva, ma non da me. Né mi diceva nulla, seguendo sicuramente alla lettera i sugge-

rimenti del parroco.

Dovetti decidermi. Approfittai di un lavoro nei campi. Eravamo sotto un filare di viti, io e mia mamma, soli. Protetto dalle grandi foglie, dissi: "Voglio farmi prete!".

Un lungo silenzio. Poi: "Sai che è una cosa grande. Pensaci bene!". Altro silenzio... ma che peso mi ero tolto dallo stomaco!

Ad ottobre mia mamma mi accompagnò, con la corriera Zasio, in Seminario a Feltre. La prima retta fu un sacco di patate. Il denaro era quasi un sogno e la famiglia da far crescere era numerosa.

GLI ANNI DELLA SEVERA DISCIPLINA

Il percorso al sacramento dell'Ordine è figlio dei tempi.



Una escursione estiva.

Oggi da noi non esiste più il seminario minore che raccoglie i ragazzi di buona volontà dopo la quinta elementare.

Fino a qualche decennio fa la prassi era quella di inviare in seminario minore da parte dei parroci i ragazzi distinti tra i chierichetti e aperti agli studi. Strada facendo avveniva la naturale selezione: i più, dopo qualche anno, si ritiravano di loro spontanea volontà, continuando altrove gli studi; altri, che mostravano evidenti diversi progetti di vita, venivano invitati a lasciare il seminario. Al sacerdozio arrivavano sì e no il dieci per cento di quanti erano partiti in prima media.

La vita del seminarista era guidata da una severa disciplina che regolamentava tutto: il linguaggio, la vita in comune, gli studi, la formazione della personalità individuale, la preghiera in comune, la confessione e la direzione spirituale frequente, la meditazione quotidiana, i ritiri e gli esercizi spirituali annuali, il gioco, il sano e robusto cameratismo, l'esercitazione del canto e del suono, qualche festa annuale con filodrammatica, le salutari passeggiate giornalieri, i frequenti colloqui con i superiori, vacanze brevi in famiglia...

Non ebbi mai difficoltà ad accettare la disciplina, richiesta come virtù dell'obbedienza, palo di sostegno per le numerose virtù che si richiedevano ad un normale sacerdote.

Dopo il Seminario Vescovile di Feltre (medie e ginnasio), giunsi al Gregoriano di Belluno per il liceo e la teologia, fino alla consacrazione sacerdotale.

CRISI DI VOCAZIONE?

Devo candidamente confessare di non aver mai avuto dubbi seri sulla mia vocazione al sacerdozio.

Più che dubbi, ebbi due interrogativi.

Il primo lo sentii prepotente a cavallo tra la terza liceo e la prima teologia.

In quegli anni gli studi mi portarono ad entrare nel mondo delle varie culture

umanistiche e filosofiche. Avendo avuto il privilegio di essere ammesso alla tavola delle migliori vivande del pensiero umano di tutti i tempi, inebriato mi sentii un privilegiato rispetto ai miei fratelli e coetanei paesani, tutti emigrati all'estero. Nessuno di loro continuò gli studi.

Per di più, per pagare la retta del seminario, avevo bisogno di attingere al sudore dei miei fratelli e sorelle, emigrati in Svizzera.

Mi dissi: "È giusto che io, qui, sia nel paradiso della cultura, mentre i miei fratelli, chi in galleria, chi in fabbrica, faticosamente lavorano per mantenermi?".

Scrissi loro una lettera con questo interrogativo.

Si riunirono appositamente a Berna, discussero tra loro la mia lettera e mi risposero: "Se la tua crisi riguarda il continuare o no il tuo cammino verso il sacerdozio, tocca a te decidere e noi rispetteremo la tua scelta. Ma se i tuoi dubbi riguardano unicamente il fatto che noi, con il nostro duro lavoro, stiamo contribuendo alla realizzazione della tua vocazione, ricordati che noi siamo orgogliosi di portarti all'altare".

Crisi sciolta come la neve al sole. Fui e sarò di loro sempre orgoglioso.

Il secondo interrogativo era molto più personale. Durante una vacanza natalizia, sempre vissuta in seminario, negli anni della teologia, dopo una prolungata esperienza di preghiera e di meditazione, mi si fece sentire una vocina: "E se ti facessi certosino?". Da seminarista, durante le vacanze, don Paolo mi portava con sé quasi tutte le settimane, alla Certosa di Veduggia, dove andava a confessarsi e dove incontravo fra Gabriele Zampieri, mio compaesano, la cui chiamata alla Certosa aveva dello straordinario. Me la facevo raccontare sovente, quasi incredulo.

Lasciai cadere l'interrogativo, ma la

mia simpatia per la Certosa rimase e rimane, anche perché ebbi modo, negli anni settanta, di entrare nella Certosa di Veduggia con una troupe televisiva della RAI, per riprendere tutta la vita ordinaria e straordinaria dei monaci, la loro storia e la loro spiritualità. Quel prezioso, forse unico filmato, trasmesso almeno due volte in TV, si trova negli archivi RAI.

IL GRANDE GIORNO

La domenica 3 luglio 1960, dopo quasi un mese di esami scolastici, dopo una settimana di esercizi spirituali, nella Cattedrale di Belluno, assieme ai miei confratelli don Flavio, don Ferruccio, don Mario, don Sergio, don Attilio, ricevetti la consacrazione sacerdotale dalle mani del vescovo Gioacchino Muccin.

Alla sera, con la mitica Topolino di don Paolo, arrivai a Dussoi di Limana, accolto festosamente dai miei paesani. Era consuetudine che il prete novello desse da baciare alla gente le palme delle mani, ancora profumate del sacro Crisma.

All'indomani la solenne celebrazione 'in terzo' nella chiesa arcipretale di Limana.

La predica di circostanza la tenne l'oratore allora di grido don Giosuè Fagherazzi, mio compaesano, poeta e romanziere. Mi dedicò una poesia che conservo.

Il cumulo delle emozioni non si può descrivere.

Nei giorni feriali cominciai a celebrare nelle numerose frazioni del vasto comune di Limana.

Dovetti sospendere la luna di miele



Giorno della Consacrazione Sacerdotale. Con don Paolo, don Vittorio Fregona e don Attilio Molin.

ben presto.

Giunse in canonica una telefonata da Belluno: "Il Vescovo convoca il prete novello don Rinaldo". Con il batticuore, in sella alla 'vespa 125', strepitoso regalo dei miei fratelli, corro dal Vescovo che mi dice: "Devi partire subito per Santa Maria degli Angeli di Feltre, perché don Giulio Perotto è caduto in montagna e si è rotto il tallone (l'astragalo). Ti do tutte le facoltà, per cui puoi confessare, anche se ancora non hai fatto l'esamone di morale, come di prassi. Il Vicario Generale di Feltre, mons. Ernesto Minella, mi ha fatto il tuo nome. Vai, fino a nuovo ordine".

Il nuovo ordine mi pervenne a fine agosto.

Dopo l'esamone di morale, il Vescovo ricevette noi, preti novelli. Ci disse che potevamo confessare piccoli e adulti.

Aggiunse: "A giorni vi dirò dove siete stati inviati in ministero. Don Sommacal,



Gruppo familiare alla prima Messa di don Rinaldo.

invece, è già nominato cappellano di Loreto”.

Lasciai Santa Maria degli Angeli per Loreto ai primi di settembre 1960.

LORETO GRANDE SCUOLA

Negli anni cinquanta e sessanta Loreto era una parrocchia emergente, guidata con doti straordinarie da don Nilo Tiezza. Ai suoi collaboratori, da lui scelti, chiedeva una dedizione mozzafiato. Loreto allora era il centro vitale della Città: stazione ferroviaria e delle corriere, le scuole, l'ospedale...

La Madonna di Loreto era il santuario per i familiari che avevano un malato in ospedale, ma era anche la 'sede della sapienza' per gli studenti che ogni mattina, prima delle lezioni, passavano in chiesa, soprattutto quando erano pre-

visti i compiti in classe, le interrogazioni e gli esami.

Loreto divenne il 'confessionale della Diocesi'. Vissi quotidianamente ore in confessionale. In tempi, come i primi venerdì del mese, le viglie di Natale, di Pasqua, di Tutti i Santi e dei Morti, ma anche tutti i sabati c'era da confessare a tempo pieno. Ci fu una vigilia di Natale in cui confessai, dalle ore 7 del mattino, fino a sera tardi, con fugaci pause per pranzo e cena, per circa 16-18 ore. Si sentì la necessità di un confessore fisso che fu un frate cappuccino prima ed il salesiano don Giovanni Longo poi.

A maggio, tra Loreto, Istituto Sperti, San Gervasio, per 31 giorni, si celebravano quattro fioretto al giorno, tre dei quali sostenuti dal cappellano. Ad ogni 'fioretto' la chiesa di Loreto si riempiva.



Don Nilo con don Rinaldo, Padrini di Gerardo Santorsa.

Maggio si chiudeva con la processione con la statua della Madonna, issata su un camioncino guidato dal signor Celli di V. Matteotti.

La alta e lungimirante guida di don Nilo, l'esperienza del confessionale mi insegnarono alcuni valori che mai più dimenticai: l'ascoltare intensamente, il ponderare tutti gli aspetti, il non presumere di avere ragione, cercare solo il bene, pregare intensamente, meravigliarsi sempre e non meravigliarsi più di niente... quindi dire, correggere, perdonare, farsi perdonare, riprendere il cammino con fiducia... Sentivo sempre vigili e puntati su di me gli occhi di don Nilo, per cui non potevo fare le cose a metà e con superficialità.

Dopo tre anni, fu lui ad indicare al Vescovo la mia persona come nuovo parroco di Caviola. Avevo, così, superato sul campo l'esame di pastorale.

Con don Nilo avevo già sostenuto da seminarista gli esami di greco, di ebraico e di teologia dogmatica.

CAVIOLA E GLI ANNI DEL CONCILIO

Caviola, incantevole località della Valle del Biois, parrocchia dal 1950.

'Il più bel posto del mondo' secondo Girolamo Bortignon vescovo.

Alcune vicende parrocchiali, vissute in modo precipitoso e polemico, portarono quella comunità a dividersi in due fazioni. Si svilupparono azioni e reazioni dolorose. Per riportare la pace fu necessario inviarmi un parroco nuovo, che non aveva nulla a che vedere con quelle tristi vicende. Quel tale fui io. Ricomposta in pochi anni l'unità nella comunità, un distinto parrocchiano di Caviola disse: "Ci volle un saiòk per mettere a posto i gnàs". ('Saiòk' è un dispregiativo per dire uno della pianura, simile a 'terror'. 'Gnàs', invece, è un appellativo nobile che i montanari si attribuiscono).

Gli anni sessanta furono quelli del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Grazie ad un formidabile gruppo di romani, ex 'fucini' guidati da Giovanni Battista Montini, diventato poi Paolo VI, gruppo che aveva scelto Caviola per la villeggiatura estiva, potei seguire in profondità i lavori del Concilio.

Nella canonica di Caviola quelle persone eccezionali studiarono lo schema conciliare 'Gaudium et Spes', su richiesta esplicita della apposita Commissione Conciliare che le aveva interpellate come esperti. Erano famiglie prevalentemente romane che, durante l'inverno, invitavano a cena teologi come Rahner, Ratzinger, De Lubac, Metz, Kung, Schillebeeckx, Congar...

Vissi a Caviola la tragedia del Vajont e l'alluvione del 4 novembre 1966, dove persi l'auto, sepolta da una frana.

Assieme a tutti i sacerdoti della Diocesi, su iniziativa lungimirante di don



Caviola e Chiesa della Salute.

Nilo, partecipai con entusiasmo alla scuola teologica, due giorni alla settimana, a Padova, curata molto bene dai Benedettini di Santa Giustina, collegati al Sant'Anselmo di Roma.

Per portare il Concilio in Parrocchia, oltre ad introdurre la nuova liturgia in italiano, realizzai la coraggiosa iniziativa di diffondere in tutte le famiglie la Bibbia e di leggerla sistematicamente, durante i mesi invernali, con un metodo del tutto particolare. Ogni sera visitavo un gruppo di famiglie riunite, ascoltavo la lettura del brano previsto per quella giornata, raccoglievo domande o impressioni e spiegavo il libro che stavamo leggendo in quell'anno.

Una domanda mi veniva da tutti rivolta: "Ma la Bibbia non è un libro proibito? Non è il libro dei protestanti?".

L'iniziativa durò quasi tre anni, dal 1967 al 1970, l'anno della mia partenza da Caviola. Tutte indistintamente le famiglie acquistarono la stessa Bibbia, edizioni Paoline, lire 1.000. Le suore passarono di casa in casa e ovunque furono accolte con festa.

Se Loreto mi insegnò l'obbedienza del discepolo al maestro, Caviola mi aiutò a diventare un imprenditore di pastorale. Più davo e più ricevevo.



Momenti di Caviola.

IL PRIVILEGIO DI TORNARE A STUDIARE

Luglio 1970. Il vescovo Gioacchino Muccin venne furtivamente a Caviola per invitarmi a lasciare la parrocchia e riprendere gli studi, presso l'Università Pontificia del Laterano in Roma.

Mi si raddrizzarono i capelli per due motivi:

primo, per la grande opportunità che mi veniva offerta di rifarmi in modo sistematico la formazione teologica dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, che ritenevo sbalorditivamente prezioso e innovativo; non bastavano i corsi, pur preziosi, di aggiornamento;

secondo, il timore di avere una mente arrugginita e di fallire l'obiettivo che la Diocesi si prefiggeva nell'inviarmi a studi superiori.

Consultai in mio direttore spirituale che allora era il certosino olandese padre Tarcisius. Mi disse: "Ad obbedire ai superiori, se non hai seri motivi per dire di no, non si sbaglia mai".

A Roma fui in convitto con Giuseppe Andrich, attuale mio vescovo, con Renato De Vido, oggi rettore del Seminario Gregoriano e, più tardi, con don Giuseppe Capraro oggi già in paradiso.



Roma, Colle Aventino.

Studiavano e studiarono a Roma numerosi altri sacerdoti diocesani. Era la linea seguita da don Nilo, responsabile e sempre attento alla preparazione culturale e teologica dei sacerdoti diocesani.

Quelli romani per me furono anni di una ricchezza straordinaria, anche perché conoscevo molte persone della Capitale che villeggiarono, per anni, a Caviola.

Mons. Salimei, uno di loro, prima di essere consacrato vescovo ausiliare di Roma, aveva in mano l'ufficio catechistico del Vicariato, con sede al Laterano. Mi introdusse in diverse e utili esperienze pastorali della Capitale.

Salimei seguiva personalmente gli esami di ammissione di quanti chiedevano di insegnare religione nelle scuole di Roma. Anche don Giuseppe Andrich chiese una cattedra. Dovette sostenere un esame scritto. Salimei un giorno mi disse: "Ma chi è il sacerdote Andrich di Belluno? Ha svolto il tema in

modo esemplare". Salimei vedeva lontano.

Mi licenziai con il prof. Marcello Bordoni, allora rettore dell'Università Lateranense, sostenendo la tesi: Fondamenti Teologici per una riforma della Chiesa Locale.

Con tanta nostalgia di Roma, ritornai alla mia Chiesa madre che è in Belluno, allora ancora diocesi distinta da Feltre.

Il Vescovo Muccin mi assegnò alcuni compiti:

fare il padre spirituale nel Seminario Gregoriano, insegnare teologia pastorale ai seminaristi, guidare il Consiglio Pastorale Diocesano, occuparmi della pastorale vocazionale, reggere l'ufficio della pastorale del turismo.

Un giorno camminavo sotto i portici di Piazza dei Martiri.

Una coppia di sposi, che ben conoscevo, mi fermò davanti alla chiesa di San Rocco e, con cipiglio da rimprovero, mi dissero: "Voi preti avete provveduto ad aggiornare voi stessi, ma avete lasciato noi ai nostri interrogativi.

Chi ci dà una mano? Trovi il modo di venirci incontro. Noi vi porteremo le persone e voi portateci la formazione teologica adatta alle nostre attese e necessità".

Ci pensai, convocai prima due, poi tre confratelli, un teologo, un biblista e un moralista, stendemmo un programma che prevedeva incontri settimanali per la durata dell'anno scolastico, da farsi in una delle case dei partecipanti e parti l'esperienza di formazione teologica per laici, forse la più bella della mia vita. Grazie a don Gemo Bianchi, don Giovanni Unterberger e don Luigi Del Favero. Feci il moderatore.

Alla fine del biennio, ogni partecipante doveva scegliere un servizio nella Chiesa: o in parrocchia, o in diocesi o nel mondo e così avvenne.

Quella esperienza negli anni ottanta confluì nella scuola di formazione teo-

logica tutt'ora fiorente, con sede presso il Seminario Gregoriano.

DON NILO LASCIA LORETO

Rientrato da Roma, con in mano il dottorato in teologia dogmatica, don Nilo Tiezza dimorò in Seminario, dove per decenni insegnò diverse materie scolastiche.

Nel 1941 fu nominato dal Vescovo Cattarossi rettore della chiesa di Loreto.

Allora la città di Belluno contava due parrocchie: il Duomo ed i Santi Biagio e Stefano, che comprendeva le rettorie di San Rocco e di Santa Maria di Loreto.

In San Rocco celebravano i Salesiani, in Loreto un sacerdote diocesano.

Don Nilo fu l'ultimo Rettore di Loreto, succedendo a se stesso come primo parroco della neo- parrocchia, eretta giuridicamente nell'anno 1949.

Quelli di don Nilo parroco furono anni intensi. Loreto era una comunità vivace ed esplosiva, ma con strutture del tutto insufficienti.

Tra gli anni 1949 e 1956 Loreto divenne un cantiere perenne. Sulla soffitta della chiesa e sopra la sacrestia si ricavarono i mini appartamenti per il parroco e per il cappellano, una sala per conferenze, oggi ufficio parrocchiale, l'arretramento di alcuni metri degli altari per ampliare le navate, scantinati per centrale termica e ripostigli...

Gran parte delle attività pastorali venivano concentrate nella sala pluriuso attualmente ristrutturata e detta del 'Risorto'. Era l'antica foresteria del Convento delle Clarisse, con la famosa 'ruota degli esposti'. Nella saletta attigua, con finestre sul chiostro dell'ex Convento, oggi sede della Ass. Antenna Anziani, c'era l'ufficio parrocchiale.

Quei locali, già Convento delle Clarisse, furono ceduti dal Comune di Belluno a Loreto, come sede della nuova parrocchia.

Cappellani di don Nilo, dal 1949 al



Don Nilo ed il suo successore.

1976, furono nell'ordine: Giuseppe Peterle, Sebastiano Costa, Lino Mottes, Ottorino Pierobon, Pietro Bez, Mario Moretti, Rinaldo Sommecal, Attilio Giacobbi, Giuseppe Fant, Giovanni Piol, Giovanni Unterberger, Giacomo Mazzorana, Renzo Roncada, Paolino Rossini.

Per anni fedelissimi aiutanti a Loreto furono anche Angelo Secolini, Mosè Francescato, Vittorio Coletti, Giovanni Longo. Collaborarono molti altri sacerdoti, tra i quali i cappellani militari, i cappellani dell'Ospedale, i professori del Seminario, i Salesiani, i Cappuccini, padre Giuseppe Rech, don Stefano Wra-blech...

Nel 1976, all'età di sessant'anni, anche per dedicarsi a tempo pieno agli studi ed all'insegnamento della esplosiva teologia del dopo-Concilio, don Nilo chiese ed ottenne di lasciare la parrocchia di Loreto. Pur ritiratosi, continuò a prestare servizio a Loreto come celebrante, confessore, conferenziere,



Inaugurazione Opere Parrocchiali di Loreto (Michele, Antonia e Germana).

consigliere, ecc.

Su richiesta del parroco, come sussidio alla 'missione cittadina', affidata alla Pro Civitate Cristiana di Assisi nel 1986-87, don Nilo scrisse il prezioso libretto intitolato 'il Cristo e la Chiesa - vie della Salvezza'.

NOVITÀ NELLA CONTINUITÀ

Fui chiamato dal vescovo Ducoli a succedere a don Nilo. Tra noi due sorse una intesa originale: io lo vedevo sempre come il mio superiore e lui che mi considerava un suo pari, un confidente, anche un consigliere. Pur con qualche incidente di percorso, abbiamo fatto buona strada insieme, sempre con il fine di servire la parrocchia, che per lui era Loreto, anche dopo l'unione con il Duomo.

L'addio di don Nilo e il mio ingresso a Loreto coincisero con una unica concelebrazione pomeridiana, presieduta dal vescovo Ducoli, la domenica seguente il ferragosto dell'anno 1976.

Nella circostanza la riservatezza di don Nilo toccò una punta record. Non volendo feste di addio, predispose ogni mossa da fare, per sottrarsi, una volta

finita la concelebrazione. Mentre il vescovo si attardava, per qualche istante, a salutare la gente, don Nilo raggiunse velocemente la sacrestia, depose i paramenti, varcò la porta di servizio, attraversò furtivamente i giardini dell'ostetricia, imboccò la via di uscita dell'Ospedale ancora operante, raggiunse la sua Seicento già parcheggiata in Via Caffi e scomparve. "Don Nilo! Dov'è don Nilo? Don Nilo non c'è!" si dissero tutti.

A Loreto trovai una Comunità variegata, positiva, disponibile, collaboratrice, con la voglia di crescere, senza perdere nulla di quanto già scritto.

Inviato dall'obbedienza come pastore, a quella ricchezza bussai trepidante, con il dubbio di non esserne all'altezza.

Trepidazione che continuo a sperimentare, in attesa della nuova e forse definitiva obbedienza.

Don Nilo, nel fare le consegne, mi disse: "Ti do una bella parrocchia, ma povera economicamente". I molti lavori fatti e la straordinaria riparazione del danno causato alla cupola della chiesa di Loreto dal terremoto del Friuli nel

me di maggio del 1976, (fatto che quasi nessuno seppe), avevano raschiato le casse della parrocchia.

La Comunità parrocchiale di Loreto continuò a volare alto.

L'ala della religiosità non perse un colpo. A timide proposte del pastore risposero sempre generose e gioiose disponibilità dei parrocchiani. Sorse subito il Consiglio Pastorale che divenne il cuore della comunità. È impossibile ricordare tutte le iniziative di carattere catechistico, liturgico e caritativo nate in quei primissimi anni.

Quante splendide persone hanno posto la loro pietra per la costruzione di quell'edificio che si chiama Chiesa di Cristo che vive in Belluno!

Mi balzano alla memoria nomi di donne, di uomini, di giovani, di ragazzi, oggi segnati nel registro dei defunti, ai quali darei, senza paura di smentite, il titolo di 'beati', invisibili patroni che continuano ad operare tra noi. Vi invito a non dimenticare.

Ma anche la seconda ala portò in alto Loreto. Nacque spontaneo attorno a me un gruppo di uomini, pronti a cogliere le necessità della comunità ed a promuovere strutture adeguate alle esigenze della grande famiglia che stava crescendo.

Loreto non aveva opere parrocchiali sufficienti.

Provvidenza volle che partissero i servizi del nuovo ospedale e che il vecchio nosocomio, confinante con Loreto, venisse completamente svuotato.

Consiglio Pastorale, Consiglio Amministrativo e parroco furono immediatamente concordi nel chiedere al Presidente dell'ospedale (allora l'on. Orsini) di acquistare parte dei fabbricati della ex ostetricia.

La Curia approvò la articolata richiesta.

Il Consiglio di Amministrazione del-

l'Ospedale di Belluno accolse all'unanimità la richiesta della parrocchia e si firmò dal notaio l'atto di compravendita, dopo gli interminabili passaggi burocratici a Belluno e a Roma. A Roma c'era don Attilio Giacobbi, già cappellano di Loreto. Insegnava diritto canonico alla facoltà teologica dell'Università Lateranense. Seguì di persona in modo straordinario il faticoso iter della pratica, guadagnando mesi preziosi. Non lo posso dimenticare. Devo doverosamente citare anche l'on. Rognoni, allora ministro dell'interno che, al mio telegramma di sollecitazione (stava per scadere il Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale), tra lo stupore del Ministero fece partire per Belluno un corriere con il decreto di assenso.

Il denaro, a piccoli rivoli e talora con generose oblazioni, arrivò. Dall'iniziale zero, si arrivò a far fronte a tutte le spese che l'acquisto, la ristrutturazione e le innovazioni comportarono, senza accendere debiti e senza mai indire campagne di raccolta fondi.

UNIFICAZIONE DIFFICILE E PROFETICA



Scuola di Formazione Teologica.

L'inaugurazione del salone sotterraneo di Loreto coincise con la scelta dolorosa e profetica ad un tempo della unificazione pastorale delle due prestigiose parrocchie del Centro Storico, Duomo e Loreto, nella persona dello stesso pastore.

Come era consuetudine allora, la scelta fu fatta ai vertici, senza interpellare le comunità.

Entrambe soffrirono la decisione. Allora, più che la convinzione poté l'obbedienza.

A distanza di anni tutti vediamo in quella coraggiosa scelta la mano della Provvidenza.



Processione dell'Addolorata con la Reliquia della S. Croce.



Benedizione della piscina, Sindaco Mario Neri.

La sofferenza, vissuta con la virtù della fede nei disegni di Dio e non con una dannosa contestazione, divenne esperienza pastorale molto utile.

I nostri Vescovi, succedutisi, la applicarono per riunificare altre parrocchie.

Era la strada del prossimo domani, già iniziato.

Io andai ad abitare nella casa canonica del Duomo, in Via San Lucano 24.

Il Vescovo richiamò don Paolino Rossini quale vicario parrocchiale della nuova comunità Duomo-Loreto, con sede a Loreto.

Don Paolino ed io facemmo ufficialmente il nostro ingresso, con una concelebrazione in Duomo, presieduta da mons. Vescovo la domenica 5 settembre 1982.

Succedevo all'arciprete mons. Giuseppe Andrich, dal Vescovo nominato rettore del Seminario Gregoriano e delegato della pastorale giovanile diocesana.

Oggi è il nostro amato Vescovo. La parrocchia del Duomo lo ricorda con immutato affetto.

Giuridicamente ed economicamente le due parrocchie rimasero e rimangono



Un anniversario della Consacrazione Sacerdotale.

distinte.

La attività pastorale fu unificata: unico il fonte battesimale, unica la preparazione e celebrazione dei sacramenti della iniziazione cristiana (Confessione, Comunione, Cresima), uniti i gruppi dei giovani, degli adulti, del volontariato, unico il Consiglio Pastorale e per gli Affari Economici, ecc.

Nel contempo si andò consolidando la leadership diocesana della Cattedrale, sicuro merito del vescovo Ducoli e dei suoi successori Brollo, Savio ed Andrich.

Crebbe pure la visibilità nella Cattedrale della parrocchia Duomo-Loreto.

È in corso anche il tentativo di rendere la Cattedrale punto di incontro delle parrocchie del Centro Storico e di tutte le 24 parrocchie che compongono la Forania

di Belluno, da poco sorta sulle ceneri del Vicariato Urbano e della Forania di Castion.

La Cattedrale è la sede ufficiale del Vescovo, che la amministra attraverso il Capitolo, formato da un certo numero di canonici che eleggono il Decano la cui firma ha valore giuridico.

Il parroco di Duomo-Loreto è nel Capitolo con il titolo di arciprete.

Durante la mia lunga esperienza di parroco Duomo-Loreto, con piacevole sorpresa devo dire che non ho mai incontrato ostacoli e di aver solo avuto splendide e preziose collaborazioni dall'intero Capitolo della Cattedrale.

Alla fine degli anni ottanta del secolo scorso, ci fu il cambio del vicario parrocchiale: don Paolino Rossini, rimpianto da tutti, dai giovani in particolare, fu in-

viato parroco di Gosaldo, che poi lasciò per Alleghe.

Venne a sostituirlo don Mario Doriguzzi, proveniente da Agordo.

Oltre ad essere vicario parrocchiale Duomo-Loreto, ricevette pure dal Vescovo il mandato della pastorale giovanile diocesana e l'insegnamento della religione al liceo scientifico di Belluno, dove tutt'ora insegna, godendo di grandissima stima sia degli alunni che dei colleghi.

Personalmente in don Mario ho trovato un confratello dalle straordinarie capacità pastorali soprattutto nel capire e nel seguire i giovani, che, nonostante gli anni passino per tutti, continuano a sentirlo leader indiscusso.

Da qualche anno il Vescovo gli ha affidato anche la pastorale sociale e del mondo del lavoro.

Scelta indovinata, in quanto don Mario ritrova tra i giovani professionisti tutti quei ragazzi che sono cresciuti alla sua scuola.

Oltre ad essere un prezioso collaboratore, è per me anche un prezioso consigliere ed un originale ideatore di iniziative pastorali.

Lo ringrazio anche per la pazienza che ha dovuto avere con me.

PER CONCLUDERE

Rileggendo il mio passato di prete, sento il bisogno di fare alcune riflessioni.

Se da una parte c'è, smisurato, il bisogno di ringraziare il Signore per i doni innumerevoli e grandi che mi ha fatto, chiamandomi alla vita, attraverso questa famiglia, in questo tempo e in questo ambiente socio-culturale, invitandomi con chiarezza al suo servizio come sacerdote, seguendomi, giorno dopo giorno, con una pazienza e misericordia senza limiti;

se mi riempie di commozione e di stupore per come, lungo questi anni, in tutte le varie situazioni ed esperienze, sono stato accolto, aiutato, compatito,

perdonato e amato da quanti ho incontrato o occasionalmente, o fuggacemente, o per il mio ministero, o per amicizie, accessi per le più varie situazioni e cresciute con i più sorprendenti risultati; dall'altra parte, sempre, mi balzano alla mente e mi fanno soffrire le numerose volte in cui ho sbagliato, non ho capito, ho reagito di istinto, ho fatto soffrire, ho deluso, ho promesso e non mantenuto, posso aver allontanato dalla comunità, dalla religiosità, dalla fede, dalla Chiesa...

Il prete, che il sacramento ha trasformato in ponte di salvezza, quando, colpevolmente o no, allontana da Cristo, umilia profondamente se stesso ed infligge un male a quella persona, a quella famiglia, a quella comunità.

Potessi far giungere a quanti si ritengono in qualche modo da me danneggiati o trascurati o non capiti, la mia richiesta di perdono e la mia offerta di comunione spirituale, morale, affettiva...

Non venga imputato loro il danno morale causato dai miei errori.

Quando salgo i gradini dell'altare per la celebrazione della santa Messa, porto tutti con me, in particolare coloro verso i quali mi sento in qualche modo un imponente debitore.

Alcuni di loro sono già nell'altra vita. Per loro durante l'anno liturgico celebro sante Messe di suffragio e di riconciliazione. Visitando il cimitero, dove ho accompagnato centinaia e centinaia di parrocchiani, mi soffermo or qui or là, davanti a qualche nome con il quale ho avuto un rapporto particolare, o gioioso, o prezioso, o triste, o inquinato da qualche incomprensione.

Su tutti, ma soprattutto su quanti non hanno ricevuto in vita da me quello che avrei dovuto dare loro come uomo e prete, o quello che loro legittimamente chiedevano, invoco la misericordia divina.

PECCO SE CHIEDO A DIO DI SALVARE A QUALSIASI PREZZO TUTTI COLORO CHE EGLI MI HA AFFIDATO?

Il mio sogno di prete è quello di portare in paradiso, magari passando per il purgatorio, a cui io credo fermamente, tutti coloro mi sono stati affidati.

La mia lunga esperienza di prete mi dice che ci sono due grossi limiti che diventano storia quotidiana:

quelli del pastore che, come ogni uomo, non è senza peccato;

quelli delle singole persone, tante delle quali sembrano sorde all'invito del pastore e della retta coscienza.

Dei parrocchiani il prete, fin quando sono in vita, è il solerte pastore e in morte diventa il loro avvocato difensore.

Quante volte ai funerali di certe persone, vissute, o per scelte o per leggerezza, lontane dalla fede, dalla religiosità e dai comandamenti, ho dovuto prendere le loro difese, dicendo a Dio tutte e solo le loro qualità umane, a volte scarse anche quelle. Il sacerdote, solo a tu per tu con il suo Dio, forte di Gesù che è venuto per salvare tutti, Lo prega così: "Me lo hai dato.

È tuo figlio.

Vale il sacrificio di Gesù. Io non sono migliore di lui. Certamente non sono stato per lui un buon pastore.

Per questo non ha colpa. Salvalo! Fa pagare a me, suo pastore, parte dei suoi debiti".

Spero che Dio non mi consideri, per questo, un cattivo prete e, giunta la mia ora, mi metta tra i preti che hanno saputo offrire un bicchiere di stima anche all'ultimo dei loro parrocchiani.

Quasi incredulo di tanta grazia, mi metto volentieri in ginocchio davanti a Dio, davanti alla mia piccola storia di prete, davanti alla mia Chiesa che mi ha rigenerato con il battesimo e fatto sa-

cerdote in Cristo con l'Ordine Sacro, davanti ad ogni mio parrocchiano o persona con cui ho avuto qualche fugace, occasionale o prolungato rapporto, per cantare contemporaneamente un inno di ringraziamento per gli innumerevoli doni ricevuti ed un salmo penitenziale per confessare, pentito sinceramente, tutte le mie colpe vere o vissute come tali, causate dalla mia debolezza, dai miei limiti, dalla mia presunzione, spero mai dalla mia malafede.

UN AUSPICIO

I nostri giovani smentiscano la tendenza in atto che è la paura del futuro.

Non è in crisi la sola vocazione sacerdotale o della vita consacrata.

Sono in crisi tutte le definitive scelte di vita.

Ai miei anni il dilemma era tra vita consacrata e matrimonio.

Oggi i giovani temono anche il matrimonio e si appiattiscono sulla convivenza, che è il pianoterra delle scelte. Si può, così, uscire dalla porta d'ingresso, quando si vuole e senza precipitare dalle scale.

Mi augurerei di vedere l'inversione di marcia nelle giovani generazioni: più coraggio umano e cristiano per scelte ben preparate e definitive.

Recuperati questi valori, intravedo rispuntare il coraggio della scelta anche sacerdotale.

Lo auguro con passione alla mia amata Chiesa di Duomo-Loreto, di Borgo Piave, di Belluno-Feltre, dell'Italia tutta.

Il più bel regalo per me? Poter, prima di morire, vedere la consacrazione sacerdotale di un giovane mio parrocchiano.

Se vi ho tediato, chiedo venia.

A tutti un abbraccio fraterno.

Don Rinaldo Sommacal

CRONACA PARROCCHIALE

IL SIGILLO QUARESIMALE

Non teme la Chiesa di essere giudicata fuori del tempo quando chiama a raccolta i cristiani per spargere sul loro capo la cenere e dire con coraggio: "Siete cenere e cenere tornerete".

Lo fa con una celebrazione solenne e severa, all'inizio di ogni quaresima, il giorno dopo il carnevale, il mercoledì delle ceneri.

Il severo rito serale viene preparato con una giornata all'insegna del digiuno e dell'astinenza dai cibi costosi.

Il digiuno, indetto con autorità, se scelto con cura e difeso con diligenza, crea tensione interiore.

Mai come in quel giorno cibi e bevande fanno sentire tutto il loro richiamo dolce e suadente.

La tentazione dimostra tutto il suo valore positivo: dire dei sì o dei no, con libertà.

Il digiuno del corpo, motivato con appetiti squisitamente morali e spirituali, allena e rinforza la volontà per scelte sempre meno animalesche e più vicine all'ideale dell'uomo chiamato ad altissima dignità.

Una persona confessò: "Mercoledì furono numerose le tentazioni contro il digiuno.

Non ho ceduto a nessuna. Mi sono sentita, alla fine, forte e più vicina a Dio, che mi nutriva di cibi di cui non saprei dire il nome, ma che mi fecero un gran bene".

Non piace a noi, cristiani dalle radici, la scelta che sta facendo la dirigenza regionale della scuola, di prolungare le vacanze di carnevale fino a mercoledì compreso, inducendo i giovani e le famiglie a trasformare il severo e virile mercoledì delle ceneri in un prolungamento del godereccio e ludico carnevale.

Le settimane di quaresima furono ri-

vissute con momenti forti attraverso la via crucis ogni venerdì nella chiesa di Loreto alle ore 14.30, animata dai bambini e le Stazioni Quaresimali celebrate in San Rocco e animate a turno dalle Parrocchie del Centro Storico, dai gruppi I. Sperti, Duomo-Loreto e Catechismo.

CONVEGNO DIOCESANO

Ogni due anni la Chiesa di Belluno-Feltre inizia la quaresima con un convegno su un tema di forte attualità.

Quest'anno il tema, pur con originalità, non poteva che essere il sacerdozio, da quello comune ricevuto con il battesimo a quello ministeriale infuso dal sacramento dell'ordine sacro.

Due furono le giornate del convegno: la prima celebrata giovedì 18 febbraio, con relatori una pastora valdese ed un benedettino teologo e mistico che portò l'assemblea a penetrare i misteri di Dio in Cristo sacerdote, che coinvolge noi uomini e ci porta entro la tenda del suo santuario, chiamandoci, con ministeri diversi, a celebrare quotidianamente l'offerta della nostra vita a Dio.

Mercoledì 17 marzo seconda tappa affidata ad Enzo Bianchi, il priore laico di Bose.

Inchiodò per quasi due ore più di seicento persone che gremivano il teatro comunale. Il bello è che non disse nulla di nuovo, ma lo disse in modo nuovo, per cui esplose in tutti, silenzioso, ma prepotente, il bisogno di dire: "È vero! tutto dipende dalla vera fede, ma la fede dipende dal fidarsi. Più ci si fida e più si crede. Ci si fida se si ama. Più si ama e più ci si fida. La fede predicata e donata da Gesù è Dio che si dona all'uomo per amore. L'amore con cui Dio ci ama suppone la risposta d'amore a Dio da parte dell'uomo. Quando l'uomo si fida di Dio, allora posa i piedi

sul sicuro, anche se non riuscirà a capire razionalmente tutto.

Ma chi è il prete? Colui che assume i tratti di Gesù.

Il prete: colui che indica Gesù.

Il prete: colui che riceve da Cristo il potere di umanizzare Dio e di divinizzare l'uomo.

Il prete: segno sacramentale di Cristo.



Stazione Quaresimale in San Rocco animata dai bambini e dai ragazzi.



RITI SETTIMANA SANTA

La liturgia, vissuta non come spettacolo, ma come sacramento, rinnova e rende presente il mistero di Cristo, che si dona alla sua amata Chiesa, e della Chiesa che sente di rendere realmente presente nell'oggi il Cristo che era, che è e che sarà.

La Settimana Santa diventa l'oggi per eccellenza della salvezza.

La domenica delle Palme dona a tutti un ramo d'ulivo e tutti invita a gridare tre parole: osanna! pace! amore!

Lunedì, martedì e mercoledì da vivere in ginocchio davanti a quel Dio che, per farsi vicino, ha scelto il pane. Diventa così il nostro cibo, ma per assimilarci a Lui. Grazie a don Francesco De Luca per le belle meditazioni dettate in Duomo in quei giorni di adorazione, ancora poco sentiti.

Giovedì sacerdotale, giovedì del sacro crisma, giovedì della lavanda dei piedi, giovedì della istituzione dell'eucaristia, giovedì del 'pane per i poveri'...

Quanto spessore quel giovedì!

Dalle sue viscere esce ancora la voce di Gesù, fattasi voce nei suoi ministri in tutto il mondo, che dicono: "Questo è il mio corpo! Questo è il calice del mio sangue! Prendetene tutti".

Trema il presbitero nel pronunciarle.

Piange commosso il popolo santo di Dio che si sente dire: "Beati gli invitati alla mensa del Signore".

Venerdì santo, l'ora delle tenebre! L'ora del supremo atto d'amore.

L'ora in cui si danno convegno i peccati del mondo e della storia.

L'ora della sfida tra il bene e il male: il bene disarmato e il male che può usare anche la bomba atomica.

L'apparente vittoria è in favore del male.

L'innocente pende dal legno. Il peccato esulta.

La speranza viene rinchiusa in una tomba nuova, scavata nella roccia, forte, sicura, vigilata da scelte guardie.

Dio, nel suo Consacrato, sembra rinchiuso per sempre in un sepolcro di morte.

Sabato! Che vuoto! Che sconcerto! Che disperazione! ...

Ma anche quanti ripensamenti! Allo scadere della giornata, cominciano a bussare i bisogni della rinascita, i ripensamenti...

Non può finire tutto così! Come ricominciare? Non si sa. Si sparigliano quelli che prima erano uniti in un cuor solo, fin tanto che c'era Lui.

Alcune donne hanno in animo di profumare il sepolcro, tentando di contrastare la legge che vuole tutto decomporre, distruggere, finire, cancellare...

Domenica di Pasqua.

"Chi l'ha rubato? Dove l'hanno messo? Sei stato tu?".

"Pace a voi". "Non cercate tra i morti colui che è vivo". "Maria!".

"Se non vedo...non credo".

"Tommaso, metti il tuo dito nella piaga del mio costato!".

"Mio Signore e mio Dio!".

Cristo è veramente risorto. Alleluia!

"Otto giorni dopo... venne Gesù".

Nasce la domenica, Pasqua della settimana.

Chi può mancare ad un simile appuntamento?

ALCUNE TAPPE PASQUALI

25 APRILE

Quarta domenica di Pasqua. Giornata Mondiale di preghiere per le vocazioni.

Per la diocesi di Belluno-Feltre anche la Giornata della Gioventù.

1 MAGGIO

Ore 10 in Duomo, Messa di prima comunione.

3 MAGGIO

Inizia il fioretto mariano.

A Loreto alle ore 17.45.

In Duomo, nella chiesa delle 'Grazie' alle ore 18.



Festa della parrocchia.

Alle ore 14.30 in Duomo incontro dei cresimandi.

8 MAGGIO

Alle ore 12, in San Rocco, la 'Supplica' alla Madonna del Rosario che si venera a Pompei.

9 MAGGIO

Ore 9 in Duomo la Santa Cresima.

22 MAGGIO

Nel contesto dell'Anno Sacerdotale, la Forania di Belluno organizza, nella chiesa di San Rocco, la lettura continuativa del libro biblico degli Atti degli Apostoli.

La lettura inizia alle ore 20. Durerà qualche ora.

Si invitano tutti a partecipare con la sete dell'ascolto.

La lettura verrà trasmessa da Radio Piave.

23 MAGGIO

Solennità di Pentecoste.

30 MAGGIO

In località Valmorel, comune di Limana:

fiesta primaverile della parrocchia Duomo-Loreto e dei simpatizzanti.

Invito speciale alle famiglie.

Saranno festeggiati gli sposi con date significative di matrimonio.

Il parroco festeggerà ufficialmente con la Comunità i suoi cinquant'anni di sacerdozio.

Per i dettagli, leggere l'inserito.

3 GIUGNO

Alle ore 20.30 in Duomo la solenne concelebrazione del Corpus Domini foraniale.

Saranno presenti le famiglie con i neocomunicati e neocresimati.

I neocomunicati saranno presenti con l'abito bianco e con i cestini di petali da spargere in processione per le vie di Belluno.

Anche gli altri bambini spargeranno fiori.

14 GIUGNO

Isacerdoti della Diocesi si riuniranno a Col Cumano per tre giorni. Celebreranno il loro convegno annuale, fatto di preghiera, di ascolto, di interscambio di idee e di esperienza e di amicizia.

Scopo: alimentare la loro spiritualità e ritornare alle parrocchie ricchi di entusiasmo.

3 LUGLIO

Alla Messa vespertina in Cattedrale concelebreranno i sacerdoti, consacrati in quel giorno cinquant'anni orsono: don Flavio Del Longo, don Attilio Giacobbi, don Sergio Sacco Sonador, don Rinaldo Sommacal.

Una bella domenica



Il folto gruppo davanti alla chiesa.

Domenica 7 marzo, terza di Quaresima.

Mi è venuto questo titolo ripensando a quanto avvenuto ieri pomeriggio nella nostra chiesa, per il pellegrinaggio quaresimale che la grande forania di Belluno (ben 23 parrocchie) ha organizzato in quest'anno sacerdotale visitando le due comunità della Valle del Bios che hanno avuto la grazia di dare i natali a due "grandi" sacerdoti, servi di Dio, per i quali è in corso la causa di beatificazione: Padre Felice Cappello e Papa Luciani.

Tutti e due partiti da questa Valle, tutti e due passati per Belluno e tutti e due morti e sepolti a Roma: Padre Felice Cappello nella Chiesa di S. Ignazio e Papa Luciani nelle grotte Vaticane.

Ben 160 i fedeli saliti nella nostra valle con una decina di sacerdoti,

guidati da don Rinaldo, arciprete della Cattedrale e da don Giuliano Follin, sacerdote che svolge il suo ministero sacerdotale nella parrocchia di Borgo Piave; con loro anche i "nostri" due fratelli Piccolin di Falcade (don Tarcisio e don Livio) e il sacerdote novello di Rocca Pietore don Simone Ballis, ora cooperatore nella parrocchia di Castion. Il parroco don Bruno, dopo aver rivolto un fraterno saluto ai presenti, ha parlato delle due chiese di Caviola, quella parrocchiale e quella della Madonna della Salute e in particolare della figura di Padre Felice Cappello sottolineando tre aspetti della sua vita: la sua umanità, la sua cultura e la sua spiritualità, seguendo la traccia di un depliant appositamente stampato assieme ad alcuni santini raffiguranti

la sua persona.

È seguita poi la celebrazione della penitenza con preparazione comunitaria e con la possibilità della confessione individuale e molti si sono accostati ai sacerdoti per avere l'assoluzione.

Al termine, siamo usciti all'esterno, ammirando le Cime d'Auta e posando per una foto ricordo, tutti soddisfatti per il bel momento di grazia e di amicizia vissuto insieme: loro a ringraziare noi dell'ospitalità che siamo stati capaci di offrire e noi per aver scelto la nostra chiesa come meta del loro pellegrinaggio, nel ricordo e nella venerazione di Padre Cappello, che fra le altre caratteristiche della sua spiritualità quella che più emerge è proprio il ministero della confessione: per 40 anni è stato confessore nella chiesa di s. Ignazio; ancora adesso viene ricordato come "Confessore di Roma". Ci siamo quindi salutati, mentre le tre corriere avrebbero portato i pellegrini nella chiesa di Canale per ricordare e venerare Papa Luciani. È stato davvero un gran bel pomeriggio di grazia!

È il primo pellegrinaggio che viene fatto alla Chiesa di Caviola! Chi lo sa che altri ne possano seguire, in particolare in quest'anno sacerdotale.

Don Bruno De Lazzar



Momento della celebrazione della Penitenza: presiede don Rinaldo, con accanto don Bruno e don Tarcisio Piccolin e don Giulio Giacobbi.